

Nuovo processo per Byron De La Beckwith, accusato nel '63 d'aver assassinato in Mississippi il leader nero Medgar Evers

Razzista omicida 30 anni d'impunità

Medgar Evers, leader della battaglia per i diritti civili in Mississippi, venne assassinato la notte del 12 giugno 1963. E, per due volte, una giuria di soli bianchi evitò di condannare l'uomo che prove schiacciati accusavano del suo omicidio. Ora, dopo 31 anni, la giustizia tenta di colmare il baratro di quell'ingiustizia. E richiama alla sbarra Byron De La Beckwith, specchio di un'America ancora non del tutto scomparsa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Fu un unico colpo di fucile, quello che trentun'anni fa uccise Medgar Evers. Unico e precisissimo, sparato da dietro i cespugli di caprifoglio che - a 150 metri dal numero 2332 di Guynes Street, a Jackson, Mississippi - profumavano, come ogni estate, l'aria della notte. E d'una cosa, in questi sei lustri, quasi nessuno ha mai seriamente dubitato: a premere il grilletto, quel 23 giugno del 1963, era stato Byron De La Beckwith, un commesso viaggiatore di Greenwood che a quei tempi vendeva, lungo le strade polverose del Mississippi, due mercanzie di grande e sicura diffusione: fertilizzanti liquidi e razzismo bianco. La pallottola, rammentano i rapporti di polizia, colpì Evers nel mezzo della schiena mentre, ancora sul passo carraio, rientrava a casa dopo un comizio. L'uomo morì pochi istanti dopo sotto gli occhi della moglie e del figlio. «Quella notte - ricorda Myrtle Evers - fummo svegliati dallo sparo. Aprimmo la porta e trovammo Medgar riverso a terra in una pozza di sangue, con le chiavi di casa ancora in mano. «Aiutatemi ad alzarmi», disse. E furono le sue ultime parole».

L'arma del delitto

Fu uno strano e macabro processo, quello che seguì. Strano e macabro perché l'accusato, pur formalmente proclamandosi innocente, non fece nulla per scollarsi di dosso i sospetti dell'omicidio. Anzi. Il allentò con studiata ed irridente teatralità, li indossò pavoneggiandosi ogni giorno come fossero un abito della festa, il lustrò come medaglie al valore e il sventolò come orgogliose bandiere di fronte ad un pubblico che lo coccolava come un eroe. «E stato lei a sparare a Medgar Evers la notte del 23 giugno?», gli chiese trentun'anni fa il pubblico accusatore aprendo il contraddittorio. «No, sir», rispose l'imputato. E molti ancora ricordano il sorriso beffardo con cui accompagnò quelle parole.

Ad accusare Byron De La Beckwith - dirigente del *White Citizens' Council* del Mississippi, un movimento violentemente pro-segregazionista - era l'arma del delitto: un fucile Enfield 30-06 con mirino a canocchia che gli inquirenti avevano ritrovato abbandonato tra i cespugli di agrifoglio. Quel fucile apparteneva a lui, a De La Beckwith. E sul calcio non erano

state in effetti ritrovate che le sue impronte digitali. A sostegno della propria «innocenza», tuttavia, l'imputato portò due elementi. Il fucile - raccontò senza eccessivo sforzo di fantasia - gli era stato rubato dall'auto due giorni prima. E due poliziotti bianchi, da lui chiamati a testimoniare, s'affrettarono a confermare come la notte del delitto l'avessero visto in una stazione di servizio a 90 miglia da Jackson.

Fu in realtà, quello presentato da De La Beckwith, il più imperfetto degli alibi. E, nella sua imperfezione, brillantemente raggiunse tutti i propri obiettivi. Poiché questo era ciò che quel profeta della supremazia bianca andava davvero cercando: non la prova della propria innocenza, ma quella della propria impunità. Qualcosa che ricordasse all'America scossa dalla battaglia per i diritti civili come, in quel lembo dell'Unione, fosse impensabile condannare un bianco per l'omicidio di un nero. E di una cosa tutti erano convinti: che De La Beckwith non solo l'avesse compiuto, quel delitto, ma l'avesse volutamente «firmato», abbandonando sul posto l'arma del delitto. Non era una difesa, la sua, ma una sfida alla giustizia. Ed una cosa, nel ripercorrere le cronache di quel processo (anzi dei due successivi processi che si tennero nel '64) appare in effetti subito chiara. Nessuno, nel Mississippi d'allora, aveva mai seriamente considerato l'ipotesi che quella sfida De La Beckwith potesse perderla. Nessuno mai aveva pensato che davvero potesse essere condannato. E nessuno s'era meravigliato né scandalizzato quando, nel mezzo del dibattimento, il governatore dello Stato, Ross Barnett, fatta solenne irruzione in aula, aveva cinto in un virilissimo e plateale abbraccio l'imputato sotto gli occhi del giudice e della giuria.

C'è, agli atti di quel primo processo, un documento che, forse meglio d'ogni deposizione, testimonia il vero clima, il vero agghiacciante senso di ciò che stava accadendo. È, quel documento, la lettera che Byron De La Beckwith scrisse ad *Outdoor Life*, una rivista di caccia e pesca.

La pesca dell'aguglia

Formalmente non si trattava che d'una esaltazione delle meraviglie della caccia alla aguglia nel delta del Mississippi (una sorta di pesca fatta con il fucile: si spara al pesce quando salta fuori dall'acqua). «La cosa più divertente - commentava l'imputato - è che da queste parti le aguglie possono crescere fino a sei piedi e pesare fino a 150 pounds. Sparargli è un vero piacere». Sei piedi e 150 pounds sono le misure d'un uomo. E nessuno ha mai dubitato che quella frase fosse, in realtà, un atroce e compiaciuto riferimento alla morte di Medgar Evers. Quando - pronunciato da una giuria di soli bianchi - arrivò il verdetto, Byron ed i suoi seguaci non poterono tuttavia nascondere un certo disappunto. S'erano preparati ad un'assoluzione piena, unanime e trionfante. Dovevano invece accontentarsi di un *hung jury*, d'una giuria divisa: sei per la colpevolezza e sei per la non colpevolezza. Il processo, annullato, venne ripetuto pochi mesi dopo e si concluse in modo quasi analogo. Né innocente né colpevole, Byron De La Beckwith tornò un uomo libero. E da uomo libero, nel '67, si presentò candidato alle elezioni per *lieutenant governor*. Splendido il suo slogan di

L'accusato non si presenterà in tribunale

E composta da otto neri e da quattro bianchi la giuria che, tra qualche giorno, dovrà decidere i destini di Byron De La Beckwith, l'uomo accusato d'aver assassinato, 31 anni fa, il leader della lotta per i diritti civili in Mississippi, Medgar Evers. Ed è questa la prima e sostanziale differenza dai due giudizi che, nel 1964 - con giurie composte da soli bianchi - non riuscirono a raggiungere unanime verdetto. Altra differenza: questa volta l'accusato non si presenterà sul banco testimoni per difendersi in prima persona. E con più d'una buona ragione. Gran parte delle nuove testimonianze emerse in questo processo vengono, infatti, proprio da persone che rammentano d'aver sentito De La Beckwith pubblicamente vantarsi per l'omicidio di Evers. Le prove contro di lui furono, già a suo tempo, schiacciati. All'imputato bastò, allora, un alibi posticcio per salvarsi. Tutto lascia credere che oggi - 31 anni dopo ed in un Mississippi molto cambiato - le cose possano andare diversamente.



La vedova di Medgar Evers bacia il marito morto. A sinistra in alto Byron De La Beckwith al tempo del delitto; in basso com'è oggi.

campagna: «Votate per l'uomo che dicono abbia fatto la pelle a Medgar Evers». Per grazia di Dio, non venne eletto. E nel '69, lasciato il Mississippi, si trasferì a Signal Mountain, nel Tennessee.

Ora, dopo quattro anni d'intensa battaglia legale, i giudici lo hanno richiamato alla sbarra. Il primo ottobre dell'89 il *Jackson Clarion-Ledger* aveva per primo smosso le acque pubblicato un lungo articolo con le prove di indebita pressione fatte a suo tempo sulla giuria. Ed il District Attorney, Ed Peters, aveva immediatamente riaperto il caso. Nel dicembre del '90 il gran giurì dello Stato ha di nuovo «incriminato» Byron De La Beckwith per omicidio e, due anni dopo, la Corte Suprema del Mississippi ha definitivamente confermato la validità del provvedimento. La settimana scorsa, dopo aver invano tentato d'evitare l'estradizione dal Tennessee, Byron è infine tornato sui luoghi delle sue eroiche gesta, per affrontare la prima seduta del nuovo processo.

Il tempo non sembra averlo molto cambiato. Non «dentro», perlomeno. Gli anni gli hanno piegato le spalle e coperto la pelle di rughe. Ma, sotto la sparsa canizie del capo, Byron pare aver conservato intatta la stessa impunità ed aggressiva arroganza, lo stesso cervello corroso e disumanizzato dai veleni del razzismo.

«La solidarietà all'assassino»

Evers - ha detto entrando nell'aula del tribunale - non l'ho ucciso io. Ma chiunque l'abbia fatto ha la mia piena solidarietà. Quel che è davvero cambiato è, invece, il Mississippi. E nei suoi nuovi paesaggi, in verità, sembra non esserci più spazio alcuno per la «solidarietà» che Byron va reclamando con inalterabile protervia. Questa volta - si può esserne certi - non ci sarà, per l'imputato, alcun pubblico abbraccio del governatore. Di «ciò che fu» non sembra esser sopravvissuta, in effetti, che una tenebrosa memoria di vergogna, la sensazione d'un vuoto da colmare, d'un torto da riparare

nel nome del rispetto verso se stessi. Il razzismo non è morto. Ed anzi, per molti aspetti, sta ancor oggi assai bene di salute. Ma sono morte, almeno, la segregazione e l'apartheid. E morta quella «società chiusa» che del razzismo aveva espresso la forma più brutale e violenta. E' morta - per ripetere le parole che lo stesso Evers profeticamente usò in un comizio nel '63 - «la necessità di morire per conquistare il diritto di voto». Difficile dire come finirà questo nuovo processo. Si parla di nuove prove contro l'imputato, di nuove testimonianze destinate a spezzare il vecchio vincolo della «omertà bianca». Ma ancor più importante del verdetto, in realtà, è il fatto che, tornato sul luogo del delitto, Beckwith non potrà in alcun modo evitare di reincontrarsi con la sua vittima. E di trovarla - a dispetto di quella pallottola che trentun anni fa gli squarciò il petto - sorprendentemente e splendidamente viva, esaltata dal trascorrere del tempo. Oggi, a Jackson, c'è una via Medgar Evers: ci sono un monumento ed una bi-

blioteca Medgar Evers. E presto nella vecchia casa di 2332 Guynes Street - ancora circondata dai cespugli di agrifoglio - verrà allestito, grazie ad un finanziamento dello Stato del Mississippi, un museo Medgar Evers dedicato alla battaglia per i diritti civili.

E chissà che proprio qui, in questo museo, non stia davvero la più equa e definitiva soluzione del caso. A 73 anni suonati, infatti, Byron De La Beckwith è comunque troppo vecchio per la durezza della vita carceraria. Ed ha diritto ad un po' di quell'umana misericordia che sempre ha disprezzato.

Un museo alla memoria

Sicché, anziché rinchiuderlo, i giudici potrebbero decidere di «esporlo», di catalogarlo in bacheca tra i reperti viventi d'una battaglia che cambiò l'America: «esemplare di razzista bianco del sud con fucile» - potrebbe recitare la targhetta esplicativa - Assai diffusa negli anni '60, la specie è oggi assai rara. Ma non ancora del tutto estinta.

La denuncia di un ex ufficiale sovietico

«Fui usato come cavia per le armi chimiche»

Una cavia umana. Oppure un «Vbo», cioè un obiettivo biologico superiore, come amavano dirgli i suoi comandanti. Vladimir Petrenko, 34 anni, è la cavia che nel 1982 venne sottoposta a degli esperimenti per verificare gli effetti di un'arma chimica. L'ha raccontato lui stesso ieri nel corso di una conferenza stampa dei sostenitori dello scienziato Vil Mirzajanov, in carcere sotto l'accusa di violazione di segreti di Stato ma prossimo all'assoluzione per decisione di Elsin. Petrenko ha rivelato d'essere stato sottoposto ad un test per la costruzione di un'arma difensiva e per «accrescere il potenziale difensivo del paese». È successo nell'Istituto centrale di ricerca scientifica del ministero della Difesa dell'Urss dove Petrenko lavorava con il grado di tenente. «Un giorno - ha raccontato - sono stato convocato dal mio capo dipartimento, un co-

lonello, il quale mi ha preannunciato che sarebbero stati compiuti degli esperimenti. Come ufficiale, come professionista, era mio dovere effettuare quei test. Non avrei potuto rifiutarmi. Mi garantirono che non ci sarebbe stata alcuna conseguenza per la mia salute. Più tardi realizzai che quelle promesse non valevano un accidente».

Vladimir Petrenko venne scelto dopo una accurata serie di accertamenti sul suo stato di salute. Numerosi furono i parametri controllati, a cominciare dalla capacità respiratoria. «Il giorno prescelto mi tagliarono i baffi e mi portarono in un laboratorio dove si trovava una macchina preventivamente riempita delle più micidiali sostanze velenose - Mi dissero: «Adesso le dovrà guardare avanti, senza battere le ciglia. Rimanga normale, rilassato». Dopo queste raccomandazioni Petrenko venne in-

vitato ad infilare la testa dentro la macchina, una sorta di camera sigillata. «Quando venne dato l'ordine, aprirono il rubinetto. Io guardai avanti come mi era stato detto e respirai. Sentii un pizzicore...».

Quando, dopo alcune decine di secondi, Petrenko venne tirato via dalla camera avvelenata avvertì subito di star male: «Avevo i sintomi di avvelenamento da gas paralizzante. Mi faceva male il torace, i polmoni. Mi sentii debole, un senso di paura». Lo tirarono dalla camera, ha aggiunto Petrenko, solo quando gli autori dell'esperimento furono certi che era stata raggiunta la «soglia consentita». Dopo due mesi Petrenko cominciò a perdere la pigmentazione, il corpo di riempimenti di macchie e successivamente venne bollato come invalido. Con una ventina di malattie che avevano colpito gli occhi, i polmoni, il naso, la gola e lo stomaco. □ St. Ser.

Controlli polizieschi

Nera perseguitata Ha una figlia bianca

La donna nera che poco tempo fa espresse il desiderio di avere attraverso l'inseminazione artificiale un figlio bianco, convinta che così il suo futuro sarebbe stato più facile e roseo, certamente non era a conoscenza di quello che del tutto fortuitamente è accaduto ad una sua conterranea.

Donna, una giovane di pelle nera, sposata a un bianco, ha avuto una bambina che ha ereditato in tutto e per tutto le caratteristiche fisiche del padre: pelle bianca, occhi azzurri e capelli biondi. Al comprensibile stupore iniziale si è sostituito rapidamente lo sconforto, infatti ora si trova continuamente nella condizione di dover provare di essere la madre legittima della piccola. Un vero e proprio caso di razzismo, anche se molto insolito. Il caso di Donna, 34 anni,

del marito Frank Flanigan e della figlia Amie, di sette mesi è stato segnalato ieri dal giornale londinese «Daily Express».

La signora Flanigan, che vive con la famiglia a Ipswich, nel nord dell'Inghilterra, è stata addirittura sospettata di aver rapito la bambina; un assistente sociale ha preteso il certificato di nascita di Amie, prima di fornire la famiglia di latte in polvere. «Mi deprime - dice Donna - che la gente non accetti che Amie sia una bambina semplicemente carina e preferisca soffermarsi sul colore della sua pelle» poi aggiunge «guai al genitore a cui in un paese civile toccasse in sorte un figlio con il colore della pelle diversa dalla propria». Gli altri tre figli nati dal matrimonio, Claire di tredici anni, Aiden di 11 e Michelle di 8 hanno tutti e tre la pelle nera e gli occhi castani. Con buona pace della comunità.

In libertà dopo 8 anni di carcere

Uccise la madre ora è una scrittrice

Otto anni fa uccise la madre, ora è una delle più promettenti commediografe britanniche. Tre suoi lavori sono in allestimento in tre diversi teatri londinesi. Anna Reynolds, 25 anni, una bella ragazza dai lunghi capelli castani e occhi azzurri, ha alle spalle una storia agghiacciante. Nel 1986 uccise a martellate la madre, a 18 anni fu condannata all'ergastolo e trascorse due anni nel reparto psichiatrico di un carcere di massima sicurezza. Poi, in appello fu liberata: i giudici riconobbero che aveva ucciso in preda ad un raptus causato da un'esplosiva miscela di depressione post-parto e sindrome premestruale. Anna era l'unica figlia di un'anziana coppia di coniugi. Il padre era morto quando lei aveva 11 anni, una morte di cui si sentiva colpevole perché era avvenuta subito dopo una lite. Tentò due volte di suicidarsi, poi deliberatamente rimase

incinta. «Volevo qualcuno da amare, coccolare, baciare» racconta. Però poi dette il figlio in adozione. Tomata a casa raccontò tutto alla madre che lei definisce «una cattolica depressiva». Giorni di furiose liti, poi una notte, come in stato di trance, si alzò dal letto, andò in camera della madre e la massacrò a colpi di martello.

«Quando mi condannarono all'ergastolo - racconta Anna - fui quasi contenta. Volevo il peggio per espriamere». Poi dopo due anni di inanimato, la libertà. Ha cominciato a scrivere partendo dalla sua tragica esperienza di vita. Prima un giornale per detenuti, poi un'autobiografia e infine tre commedie. «Jordan» è il monologo di una giovane donna che ha ucciso il figlio; le protagoniste di «Wild Things» sono due detenute in un manicomio criminale e «Red» è la storia di due donne che hanno ucciso i mariti.